

## **RIVEDERTI ANCORA**

*Patricia Sandra Feola*

### *Introduzione*

Aniellantonio, uno dei 5 fratelli Feola, è nato a Ponza nel 1887, una piccola isola d'Italia, di appena 7.5 km quadri, appartenente alla regione del Lazio. Siccome quest'isola è di origine vulcanica e quasi tutto lo spazio è roccioso non si poteva fare altro che andare in mare e approfittare delle risorse naturali che esso dava. Perciò, la sua professione era obbligatoria: pescatore.

Insieme al fratello Silverio, era proprietario di una barca: "Cavallo bianco e cavallo nero". Questo nome rispondeva al soprannome che portavano loro, come segno della forza animale che mettevano nel lavorare.

Dopo aver percorso parecchi chilometri tra il 1925-26, andare negli Stati Uniti, e poi in Giappone mettendosi a lavorare in una nave di carico, nel 1927 e con 40 anni Aniellantonio prende la decisione finale: partire per l'Argentina. Ma il viaggio sarebbe stato da solo.. non si poteva portare tutta la famiglia verso una terra sconosciuta. Quel viaggio era andare alla scoperta di un mondo strano, senza sapere quello che avrebbe potuto trovare. Suo fratello maggiore, Silverio, prese la stessa decisione. Sarebbero stati in due i coraggiosi che si sarebbero sommati a tanti altri paesani che avevano già un biglietto in mano.

Trascorrono sette anni prima che sua moglie Agata Piro (1899), di appena 35 anni, e i loro figli Pasquale (1925) e Rita Giuseppa (1927), possano viaggiare verso l'Argentina. Nello stesso piroscampo viene anche sua cognata Civita Mazzella, moglie di Silverio, che era ancora a Ponza con i loro 4 figli, Giuseppe, Maria, Gemma e Lucia.

Il lungo viaggio delle donne con i figli è durato quasi 40 giorni, però c'era la possibilità di riunirsi con i mariti, quegli uomini che si erano sacrificati per loro, cercando di progredire e di veder crescere la famiglia.

La sorpresa fu proprio che all'arrivo al porto di Buenos Aires, nel 1934, i piccoli che aveva lasciato ed erano ormai cresciuti, non riconoscevano il papà. La famiglia era un'altra volta insieme e questa volta per non allontanarsi più. Tre anni dopo Aniellantonio e Agata (i miei nonni paterni) avevano già 3 figli in più, Ana Maria (1935), Etero (il mio papà, nato nel 1936), Leonardo Roberto (1938).

Erano passati poco più di 10 anni dall'arrivo di Agata a Ingegniero White quando resta un'altra volta da sola: vedova e con 3, dei 5 figli, minorenni, in un paese che ancora continuava ad essere sconosciuto per tutti loro.

Come si passa da una vita in famiglia, al momento della difficile decisione d'emigrare e alla rottura della famiglia, nel senso di smembramento benché transitorio, è quello che cercherò di ricostruire della storia della mia famiglia.

*Parte I. Aniellantonio Feola. La difficile scelta del posto.*

Anni di crisi in Italia, c'era una difficile situazione economica, mancanza di lavoro, alcuni mestieri stavano scomparendo a causa dell'industrializzazione, tasse alte, insicurezza, conflitti sociali, scioperi nelle fabbriche, violenza, epidemie, ecc. Già nella casa della famiglia Feola incominciava a serpeggiare l'idea d'emigrare e quindi attraversare una tappa di risparmio estremo, nonostante la povertà esistente nel paese come conseguenza della prima guerra, si ebbe modo di avere il denaro per iniziare la traversata.

Dei tre maschi e due ragazze che erano i fratelli Feola, gli uomini sono andati negli Stati Uniti, con qualche moneta in tasca, senza sapere altro che la propria lingua. Sono restati lì per un po' di tempo, ma hanno visto che non era un paese sicuro per portare le donne e i ragazzi. Soltanto Luigi ci è rimasto. Aniellantonio e Silverio non volevano correre il rischio e sono tornati nuovamente in Italia, ma sempre con il pensiero di cercare un altro posto. Aniello ha fatto di tutto e di più per guadagnare denaro, ed è stato così che si è imbarcato per un certo tempo su una nave di carico facendo viaggi verso il Giappone.

Nel 1927, appena 3 mesi dopo la nascita della piccola Rita, Aniellantonio torna un'altra volta in mare, con una fissazione nella testa: l'Argentina, di cui sentiva parlare come un paese sicuro. In questo momento l'Argentina non metteva ostacoli all'immigrazione e attraversava un periodo di grande fortuna economica e culturale.

Quasi sempre il viaggio veniva negoziato da "un agente", con filiale a Buenos Aires. Però se già esistevano parenti se ne evitava l'intervento. Esisteva una rete ben organizzata di contatti che gli immigranti potevano utilizzare (e di fatto utilizzarono, attraverso gli amici).

L'Argentina sembrava lontana, soltanto le poche righe arrivate ogni tanto da qualche conoscente gli davano il coraggio di andare.. era un gran paese, e per quello che si raccontava dava la possibilità di lavorare tanto la terra come in mare, o per quelli che avevano un mestiere, la possibilità di fare un negozio e offrire un servizio. L'indice di persone senza occupazione in Argentina era basso. L'obiettivo degli immigranti era

sempre lo stesso: avere un lavoro, cibo ed essere proprietari di un pezzo di terra per avere un tetto; il principale era il bisogno di tranquillità che in Italia si stava perdendo.

Si doveva fare la richiesta al Comune per autorizzare la possibile partenza, verificare che non esistessero precedenti penali. Attraverso la *“Certificazione Penale”* si confermò che non c'erano divieti per la partenza.

Aniellantonio è venuto con il *passaporto* N° 2921, ho potuto osservare che ha i francobolli corrispondenti ed è perfettamente timbrato e autorizzato al momento dell'uscita da Napoli. In quel momento non esisteva la scadenza di un anno, come dopo è successo per il passaporto usato da Agata per partire verso l'Argentina nel 1934, come conseguenza delle leggi sancite dal regime fascista che voleva limitare al massimo le partenze degli emigranti.

*Nel “Taormina” con un biglietto di sola andata.*

In Argentina si controllava l'ingresso delle persone che potevano creare disturbi e pericolo per la vita politica ed economica del paese. C'era la *“Legge di Residenza”* sancita nel 1902 e la *“Legge di Difesa Sociale”* del 1910, che permetteva al governo argentino di espellere senza processo qualsiasi immigrato sospetto di avere delle idee pericolose..

Nel giornale *“La Nueva Provincia”*. 16 gennaio 1908. N° 2.726. pag. 1, si dice: *“è arrivato il momento di pensare sul serio al pericolo che significa tenere eccessivamente aperte le porte all'immigrazione... sulle nostre spiagge arrivano anarchici, malati, mendicanti, fannulloni.. Un dovere di conservazione sociale indica che si deve fare una selezione degli elementi che arrivano.”*

Il giorno dell'arrivo in Argentina il piroscafo *“Taormina”* era sovraccarico di uomini disposti a lavorare e *“far l'America”*. La nave arrivò al porto di Buenos Aires. A volte i vapori che potevano trasportare 700-800 persone, portavano 900-1000 e più, e con questa agglomerazione l'aria che respiravano era corrotta. Così il numero di persone che arrivavano con malattie cresceva ed aumentava il numero di morti.

Sotto la Presidenza di Avellaneda si è creato il *“Departamento General de Inmigración”*, che aveva la funzione di occuparsi degli immigranti all'estero e controllare le condizioni delle navi che glieli portava. Il *“Fondo General de Inmigrantes”* si incaricava dell'immigrato in caso di malattia.

Per Aniellantonio e Silverio la prima scelta per lavorare era un posto dove ci fosse un porto; Mar del Plata, bellissima città della provincia di Buenos Aires in piena espansione sembrò loro prospera. Fecero un'analisi sul posto, ad occhio la città era loro piaciuta, però, da vecchi uomini di mare, conoscevano i problemi e sapevano che le onde e le

maree erano pericolose; lavorare in una città che dà sul mare aperto presentava molta insicurezza.

Diverso era a Ponza, dove in caso di tempeste c'erano le grotte e le cale che davano riparo sicuro. La cala è un'insenatura marina molto piccola e poco profonda in costa più alta.

Ascoltarono di un posto più a sud, nella città di Bahía Blanca; lì c'era il porto di Ingeniero White. Così che hanno preso il treno che li portava quasi fino all'ingresso dello stesso porto. Non era bella la città però questo porto era localizzato in una baia, e questo significava una protezione e non correre il rischio che presentava lavorare in acqua aperta.

*Ingeniero White si trasforma in un'altra Ponza.*

All'arrivo a Ingeniero White i due fratelli hanno dovuto attraversare momenti difficili.

Comunque, pensare al sacrificio che si faceva per la famiglia lontana dava il coraggio per continuare, era duro farsi l'idea di vivere –sopravvivere - senza vedere crescere i propri figli, pensare ai loro bisogni. Quando erano all'estremo della fatica sicuramente avranno pensato che lo sforzo era per il loro futuro, era un sacrificio che era un obbligo.

In quel tempo l'unico sostentamento proveniva dai parenti, qualche amico o un singolo conoscente che era venuto anche a cercare una migliore possibilità di vita. Era sempre una festa ricevere un paesano, e siccome sapevano cosa si sentiva ad essere immigranti, gli davano aiuto subito.

Quando un immigrante arrivava a Bahía Blanca era ricevuto nell'Ufficio d'immigrazione locale (che funzionava dal 1884). Questo dipendeva dall'Ufficio Centrale Nazionale (di Buenos Aires). Ma, dal 1891 l'Ufficio a Bahía Blanca era stato chiuso, cosa che creò una difficile situazione per quelli che arrivavano senza una destinazione predeterminata.

In un articolo sul giornale "La Nueva Provincia", il senatore Manuele Láinez, dopo una visita ad un luogo molto vicino al mare, nel dicembre 1884, scrisse: *"tutto un piccolo popolo è nato come per incanto.. vivono aggruppati in casette di legno.. è tutto un mondo d'inglesi ed italiani.."*

Questo posto vicino al mare era Ingeniero White, (è sorto nel 1885) dove la popolazione maschile si dedicava quasi esclusivamente all'attività peschereccia. La maggior parte di loro proveniva da diversi punti del golfo di Napoli.

Nel mese di settembre 1903 si era già fondata a Ingeniero White, la Società Italiana Unione Operai. Tre anni dopo a Bahía Blanca è nata la Società L'Italia Meridionale.

Nel 1911, si sono unificati: Italia Meridionale, Italiana di Socorros Mutuos e Italiana XX di Settembre, e formarono la così chiamata: "Italia Unita", per compiere un'importante funzione mutuale e sociale.

I libri contabili della Società XX Settembre evidenziavano numerose uscite di pagamenti per sussidi per morte, invio di malati a Buenos Aires, medicine, oltre a donazioni ad un Ospedale Italiano che funzionava a Bahía Blanca.

Il giornale "La Nueva Provincia". 15 giugno di 1905. N° 2.025. pag. 1. scrive.. *"nessuno crederà che in Bahía Blanca non esista un'Ufficio d'Immigrante, neanche una commissione incaricata di ricevere gli immigranti... Molti immigranti inviati dall'Ufficio Centrale di Buenos Aires non hanno avuto nessuno che li riceva. Soltanto un piccolo gruppo di vicini e una società chiamata "L'Esercito di Salvezza" gli ha dato aiuto.."*

Si aggiunge che: *"quelli che non avevano destinazione prendevano come casa la stazione. Questo problema si incominciò a risolvere con la costruzione del Hotel degli Immigranti. A Bahía Blanca incominciò a funzionare in 1912, ma il problema era che l'avevano costruito molto lontano dalla città."*

Lo stesso giornale "La Nueva Provincia". 18 ottobre di 1906. N° 42.403. pag. 1.

inizia una campagna di sostegno alla richiesta del Senatore Nazionale Manuele Láinez, per stabilire una tratta diretta tra Europa e Bahía Blanca. Il 27 febbraio successivo arrivò il primo contingente.

"La Nueva Provincia". 8 gennaio di 1911. N° 4.125. pag. 2. Parole del presidente Roque Sáenz Peña: *"tenterò di sviluppare le linee di navigazione diretta tra il vecchio continente e il nostro grande porto del sud, però ci vuole un hotel d'immigranti a Bahía Blanca e un'ufficio di lavoro..."*

"La Nueva Provincia". 16 gennaio di 1911. N° 4.152. pag. 2.

*"Mai hanno fatto biglietti con destinazione Bahía Blanca. Si continuava a leggere nei biglietti che il porto di arrivo era Buenos Aires.. Gli immigranti protestavano (e giustamente) per l'inatteso cambio del punto di sbarco.."*

Verso il 1889, il porto di Bahía Blanca (sia quello di Ingeniero White che quello di Galvan) acquistò importanza, non per l'arrivo di navi con immigranti, ma per l'esportazione di cereali. Dall'inizio del secolo, il porto occupava il terzo posto per le esportazioni nazionali (dopo quello di Buenos Aires e di Rosario). Nel 1902 è cominciata la costruzione del molo di alto pescaggio.

Aniello a Ingegnero White doveva incominciare a lavorare, e bisognava comprare una scialuppa e destinarla rapidamente alla pesca. I fratelli avrebbero continuato, come a Ponza, a lavorare insieme come soci. In quell'epoca, lavorando da alba ad alba, si poteva guadagnare molto denaro. Però il sacrificio implicava perfino di dormire sulla barca.

La prima barca che hanno comprato i fratelli Feola ha preso come nome le ultime parole che hanno detto alle loro donne prima di partire, con le quali esse li avrebbero ricordati ogni giorno durante i 7 anni di lontananza: si chiamò "A presto". Un "a presto" che era una maniera di dire: aspettateci che domani saremo con voi.

Il sabato era il giorno di riposo per la pesca. Navigavano senza bussola magnetica, e si orientavano guardando le stelle e osservando il vento. Prevedevano il tempo studiando la luna e le nuvole.

Si diffusero tipi particolari di pescherecci con l'introduzione della pesca a rete e l'uso di luci specifiche, sia elettriche che a gas. Prevedevano l'impiego di reti di varia lunghezza, a maglie piccole, con una particolare struttura. Seduti per terra o in banchetti riparavano le reti, da soli o in piccoli gruppi nelle giornate in cui era impossibile uscire in mare. Con l'uso di reti di nylon eliminarono tutto il lavoro di preparazione e riparazione perché queste diventarono quasi indistruttibili.

Le barche erano a remi. Intorno al 1935, i pescatori acquistarono le prime barche con motori.

Molti italiani si occuparono di costruire case, altri le ferrovie o come stivatori lavorando nei moli del porto. Ingegnero White è stata capoluogo di una grande regione dove c'era costante bisogno di braccianti..

Aniellantonio è stato uno di quelli che oltre a lavorare nella pesca, lavorava al porto con nello scarico di carbone, fin quando il corpo resisteva si doveva approfittare. Questo minerale si portava dal Galles e dall'Inghilterra e si usava non soltanto nelle ferrovie e nelle barche, ma anche nelle piccole fabbriche locali con le macchine a vapore, e nelle case più di lusso come combustibile per riscaldare.

Con il trascorrere del tempo i due fratelli migliorarono la barca e così diedero la possibilità di lavoro ad altre persone. Per la paga ai marinai si usava il sistema "a la parte". Il capobarca era quello che veniva pagato meglio. Il gradino più basso era occupato dal marinaio, che aveva il diritto a una parte del totale, contro le tre del padrone (una parte personale, una per la barca, una per il mestiere).

Tutti i prodotti che pescavano si inviavano con ghiaccio attraverso il treno locale a Buenos Aires, dove i compratori aspettavano la merce. I prezzi dei prodotti erano stabiliti dai magazzinieri acquirenti in base alle leggi di mercato, difficili da capire e da accettare.

Ogni giorno partiva un treno con 3 vagoni a Buenos Aires; dove aspettavano le merce inviate dalla "Barca 6", perché sapevano della qualità e questo dava fiducia ai possibili

compratori. I fratelli Feola in poco tempo hanno avuto un cognome rispettato nel settore della pesca.

Con quello che riscuotevano hanno potuto pagare la barca, e incominciarono a pensare a comprarsi una casa per ciascuno. Loro stessi si sono incaricati di arredare le stanze e comprare tutto il necessario, in attesa della famiglia.

Un vecchio ponzese che abitava a Ingeniero White, ha detto in un'intervista fatta al giornale "La Nueva Provincia", domenica 17 di agosto di 2003: *"Lo stipendio base nel 1945 era di 300 pesos, e al mese loro potevano guadagnarne 7.000"...* *"con quello che si guadagnava a Ingeniero White nella pesca in un mese si potevano comprare tre case"*.

Portare con loro credenze e religione, era anche una maniera di essere più vicini alla loro terra e al loro mare. Anielantonio e Silverio hanno continuato, come la maggioranza degli arrivati a Ingeniero White, chiedendo protezione al loro Santo Patrono: San Silverio, come facevano dal Medioevo a Ponza tutti i pescatori.

Ogni 20 giugno, si fa a Ponza una festa per ringraziare il patrono della protezione ottenuta in ogni uscita in mare e ogni ritorno felice a casa.

I festeggiamenti iniziano molto presto al mattino. Si fanno messe dove partecipano i fedeli per le novene. Decine di barche si fermano arredate con lo stendardo, davanti al molo, dove si ascoltano le canzoni più tradizionali. La sera sfila la processione.

La barca che contiene il Santo è portata da una dozzina di uomini, e sono sempre gli stessi come se fosse un diritto. Intorno a loro mani alzate che vogliono toccare l'immagine. Quando il Santo arriva in chiesa si spargono dei garofani. Ognuno ritorna a casa per il pranzo con un garofano rosso in mano. Ogni ora si fa esplodere una bomba fragorosa, e dopo si lascia passeggiare il Santo per tutta l'isola e in un percorso in mare termina con bengala e fuochi di artificio che esplodono e illuminano il cielo a notte già arrivata.

L'ultima esclamazione del rito è: *"San Silverio, ci vediamo il prossimo anno"*.

A Ponza continua a essere molto più spettacolare che a Ingeniero White, anche se ormai non restano quasi vecchi pescatori e la tradizione si sta perdendo. Nel passato la festa a Ingeniero White si faceva lo stesso giorno che a Ponza, però poiché l'inverno Argentino è più freddo, si è deciso di cambiare la data a novembre. Si fa anche in Canada o a New York, dove ci sono anche tantissimi immigrati ponzesi.

*Parte II. Agata Assunta Piro. Agata resta sola a Ponza.*

Agata Assunta Piro si era sposata a 24 anni in prime nozze con Aniellantonio, di 36 anni, il 21 ottobre di 1923. Era casalinga.

Nel 1927, quando Aniellantonio è partito verso l'Argentina, Agata attraversò da sola una situazione di disperante solitudine. La vita per lei era diventata più dura ancora, dato che doveva incaricarsi della difficile situazione dei ragazzi, ancora piccoli. Pasquale di 3 anni e Rita di 3 mesi di vita. Genitori e suoceri erano morti in età molto avanzata.

Nell'isola c'erano anche altre famiglie nella stessa situazione. L'intera isola si era trasformata in un paese in agonia, le donne restavano come vedove in attesa di un segno di vita dei mariti.

Questa situazione si ripeteva in tante case, e in maniera definitiva, quando le donne restavano senza marito a causa della guerra, e dovevano curare e proteggere i figli senza la figura paterna. Con la mancanza di uomini (feriti, scomparsi, morti, ed altri che avevano preso la decisione d'emigrare) non c'erano sufficienti matrimoni, quindi la natalità era diminuita.

Secondo i censimenti ISTAT ho potuto osservare che il numero di abitanti nel 1861 era di 3.197 abitanti, e nel 1921 è cresciuto a 6.261, però poi è diminuito, a causa dell'immigrazione.

Agata viveva con i figli nella parte bassa dell'isola, di fronte al mare. Quando la marea era alta quasi bagnava la loro porta. Le sembrava bello e divertente abitare di fronte alla spiaggia e godere della natura. Nella parte più alta della montagna rocciosa c'era la cognata, Civita, anche con dei figli: Giuseppe, María, Gemma e Lucia, il maggiore 7 anni e la più piccola appena tre mesi.

Le case erano di mattone, ben costruite. Basse ma ariose, con le facciate dipinte in colori diversi, ma un insieme armonico con prevalenza di bianco, rosa, celeste e giallo. A casa c'erano ancora numerose immagini di santi ai quali nelle lunghe ore di attesa del ritorno delle barche, le donne rivolgevano le loro fervide preghiere. Davanti alle sacre immagini ardeva un lumino ad olio. C'erano strade strette e un molo rudimentale di pietre, e sulla banchina c'erano ancora, come se i mariti fossero ancora a Ponza, le reti in lunghe file ad asciugare, altre reti erano in attesa di essere riparate. C'era, anche, qualche nassa dimenticata.

La situazione economica della famiglia era buona, e avevano la possibilità di caricare le credenze di provviste. Era abitudine avere delle provviste per passare l'inverno.

Nel periodo che Aniello e il fratello Silverio erano in Argentina le donne non hanno ricevuto altro che lettere, piene di notizie che raccontavano le loro esperienze, ma vuote di denaro. In quel periodo inviare quello che stavano guadagnando era molto difficile.

Si poteva inviare del denaro:

- attraverso vaglia internazionali o vaglia consolari
- tramite banchieri privati
- o dalla Banca d'Italia, Banco di Napoli o Banco di Sicilia



Non era semplice. Le transazioni erano abbastanza complicati per quelli che conoscevano male la propria lingua, e poco o niente la lingua locale. Gli uffici postali, dove si facevano i vaglia erano lontani dalle città. Prima si dovevano inviare a Buenos Aires, per trasmetterle a Genova. Una procedura lunga e lenta. Era preferibile farlo con un banchiere privato, ma questo non garantiva nessuna sicurezza nel trasferimento. In caso di perdita dei valori si dovevano fare transazioni per niente facili, per il fatto della lingua che continuava a essere difficile da imparare e tante volte per l'ignoranza e le abitudini del mondo in cui erano abituati a vivere, giacché la maggioranza erano contadini o pescatori, persone con scarsa educazione.

Esisteva una legge argentina che proibiva l'uscita di valuta nelle lettere. Ma c'erano delle persone che hanno potuto inviare denaro alla famiglia. Come hanno fatto?

Si facevano in un cartone tanti buchi grandi come monete d'oro (potevano essere 6-8 monete). Le monete si mettevano in modo tale da incastrarle e che non potessero uscire. Al di fuori della busta si metteva un cartellino che diceva: "fotografia". Quella era la spiegazione dell'esistenza del cartone come se fosse l'invio di una fotografia.

Dopo molto tempo, le case bancarie italiane hanno creato un modo di distribuzione e pagamento dei vaglia; consisteva nell'inviare al destinatario una lettera raccomandata con il valore dichiarato, provvista di un "avviso di ritorno" (come quello conosciuto oggi come "ricevuta di ritorno"). Così a distanza avevano la sicurezza che la famiglia aveva ricevuto il totale di quello inviato.

Agata e Civita, si aiutavano per poter dare da mangiare "alla prole", lavorando in campagna, nella terra di una zia, e parte di quello che producevano era ricevuto come pagamento. I ragazzi restavano con una cugina. Fagioli, lenticchie, patate, pomodoro. C'erano piante di prugne e fico che conservati, si mangiavano come frutta, dolce o gelatina. Si allevavano maiali, galline, colombe, polli e pulcini. Tutto si produceva a casa, e per quello che non producevano facevano scambio di merce in qualche negozio vicino. Il pane si faceva in casa e si doveva preparare per tutta la settimana.

Un giorno alla settimana arrivava all'isola una barca con "una mucca", che era sacrificata in una delle grotte. Si vendeva in due macellerie che esistevano sul posto.

Nell'interno dell'isola tutto era vicino, ma all'esterno le distanze erano grandi. Erano pochi i medici che esistevano, molto più frequenti erano i guaritori che si incaricavano della pratica della medicina empirica a base di erbe.

In ambito scolastico, i ragazzi andavano a scuola, che continuava a provvedere a un'educazione elementare. Avevano comunque la possibilità di studiare fino ai 15 anni. I maschi lo facevano soltanto fino ai 12, per incominciare a lavorare.

Secondo quanto ricordano le ottantottenni sorelle Gemma e Lucia Feola, *"a scuola abbiamo imparato l'unico italiano che conosciamo oggi: il nostro proprio dialetto.."* Si esprimono in

un ponzese molto stretto, *“mai abbiamo imparato il vero italiano. Forse per la distanza che esisteva con l'Italia e l'essere una piccola isola quasi dimenticata”*.

Aggiunge Lucia che ricorda suo padre al momento della raccomandazione... che mai dovevano usare scarpe da ginnastica... *“quelle erano da poveri... e noi non eravamo poveri.”*

Oggi, chiudendo gli occhi e appena asciugandosi le lacrime, Gemma ricorda l'emotivo giorno in cui la mamma leggeva la lettera che aveva ricevuto dal papà... in quel momento aveva 9 anni: *“esiste la possibilità di inviare i biglietti per te ed i nostri ragazzi..”*

Civita correva, in una mano portava la lettera appena letta e nell'altra i piccolini, gridando, scendevano in fretta dalla montagna giù verso la spiaggia dove c'era Agata. Hanno letto un'altra volta la lettera. Presa di emozione per la notizia, la preoccupazione ha colpito Agata pensando al suo futuro nell'isola se restava da sola; ha chiesto di domandare se anche Aniellantonio gli dava la possibilità di viaggiare.

La risposta è stata:

*“L'invio di biglietti per le 2 donne e i 6 ragazzi!”*

Ma si dovevano affrettare perché 2 dei ragazzi stavano per compiere 10 anni, quindi in quel momento ancora il biglietto poteva essere emesso al 50% del valore reale.

I ragazzi non avevano l'obbligo del passaporto proprio fino ai 15 anni, potevano viaggiare iscritti nel passaporto del padre, madre, tutore o fratello maggiore, e si consegnava una sola fotografia per tutti.

Tra il 1880 e il 1930 per ogni 264 uomini che emigravano, emigravano 100 donne (quasi il 38%). Dopo di questa data, c'era anche una legge varata dal governo italiano che restringeva l'uscita ed era necessaria l'autorizzazione attraverso *“l'Atto di Chiamata”*. Voleva dire che, l'uomo lontano chiamava tutta la famiglia per portarla con sé, e con questo documento si autorizzava l'uscita soltanto per il *“ricongiungimento familiare”*.

È arrivato il giorno della partenza.

Si incominciava con un trasloco totale della casa. Le cose veramente necessarie erano messe da parte. Il resto era venduto, donato o scambiato. Tutto veniva posto in un angolo della casa. Le valigie erano di cartone e cuoio. Ma il simbolo della partenza sono i bauli che portavano con loro. Agata e Civita hanno portato con loro parecchi bauli. Erano rustici, fatti di legno, e dentro portavano tutto il necessario per incominciare una nuova vita: l'abbigliamento, attrezzi di lavoro, le pentole di rame, le posate, lenzuola, libri (tra cui la Bibbia), e i pochi giocattoli che avevano i ragazzi.

Le donne portavano i vestiti di nozze perché era abitudine che alla loro morte fossero seppellite con questo vestito. Prima del 1920, questi abiti erano di colore nero, perché simboleggiava la fertilità, la solennità nelle cerimonie e la distinzione.

Molti anni dopo questi bauli rovinati rimangono tra noi, con il segno dei colpi che hanno dovuto sopportare e la sfida che hanno dovuto attraversare, come le proprie anime.

Erano trasportati con carri trascinati da somari o sulle proprie spalle fino al porto più vicino. Arrivava l'ora dell'addio.. quelli che rimanevano davano le ultime istruzioni o consigli, facevano le proprie raccomandazione.

Le lacrime scorrevano sul volto di tutti.

Al grido di *"imbarcare"*.. tutti a bordo!

Ricorda Gemma: *".. ancora ho delle tazzine di porcellana di tè che ha portato settanta anni fa mia mamma. Arrivavano dal Giappone.. come regalo di nozze dei tuoi nonni"*.

È stata così la prima uscita dell'isola delle donne e dei ragazzi.

Il piroscafo "Conte Grande" è partito dal porto di Genova. Una delle donne, Civita, non è uscita dalle cabine per i 40 giorni che è durato il viaggio a causa della malattia che l'aveva colta. Si sentiva male, vomitava ed è restata a letto nella sua stanza della nave fino al giorno dell'arrivo. A causa di questo malessere molte erano le persone che arrivavano molto deboli.

La mancanza di acqua era un problema, e per saziare la sete succhiavano un panno umido. Molto comune era che le donne rimanessero senza latte e con questo i neonati si ammalavano e morivano. I topi attaccavano i bambini deboli.

I ragazzi delle due famiglie Feola giocavano, era l'unica attività che potevano fare. Ridevano, scherzavano. Erano pieni di felicità, forse per i ragazzini il viaggio era parte di un gioco.

Al Nord del Brasile, si faceva uno scalo, ma senza scendere dalla nave. Ricorda Gemma: *"tiravamo da sopra le ceste con le monete, e compravamo le banane e i frutti tropicali.. faceva caldo, eravamo -secondo quanto dicevano - sulla linea dell'equatore.."*

Secondo Lucia, al momento del pranzo, ogni cabina aveva a disposizione una tavola, e se non si voleva uscire si poteva prendere quello che si voleva mangiare e lo si portava in stanza.

Finalmente è arrivato il giorno di mettere i piedi a terra; erano già in Argentina. Centinaia di persone. Tutte facce sconosciute nel porto di Buenos Aires.

Momenti di forte emozione ha vissuto Agata. Il suo amato sposo se ne era andato quando lei aveva 28 anni e adesso aveva 35 anni.

Tanti anni di separazione, sembravano tutta una vita persa nel tempo e la distanza. Il pensiero e il dubbio di pensare di non poterlo vedere un'altra volta nella vita.

Malgrado la stanchezza che c'era addosso per il lungo viaggio, Agata è riuscita a visualizzare nella lontananza due uomini appena riconoscibili. Uno di loro.. era lui, che già la stava guardando con gli occhi fissi.

Il lavoro di questi anni l'aveva esaurito, con 47 anni si vedeva più invecchiato. Era molto cambiato ma Agata lo ricordava bene. Gridi, pianto e un abbraccio interminabile. I ragazzi lo guardavano come ad uno sconosciuto. Pasquale quando il papà se ne era andato in Argentina aveva 3 anni, perciò lo ricordava poco, Rita proprio non lo conosceva perché quando lui era partito aveva soltanto 3 mesi di vita.

Con 10 e 7 anni, i figli erano cresciuti con un papà solo presente nei ricordi della mamma.

La famiglia Feola un'altra volta riunita.

Lo stesso problema aveva Silverio con la sua famiglia, quasi nessuno lo conosceva.. Soltanto Maria, una delle figlie di Silverio, l'ha visto da lontano.. lei lo ricordava,.. la faccia del papà si era fissata nella sua mente per anni. Tutti insieme hanno preso il treno per fare un altro viaggio. Non erano ancora arrivati a casa.

Si guardava attraverso i finestrini del treno, chilometri e chilometri di campagna, e mucche... tante come non potevano immaginare.

*L'immagine dipinta nella mente era presto delusa ...*

Ingeniero White non era quello che avevano immaginato. Le case non erano tanto comode come la casa che avevano lasciato a Ponza. Erano precarie, di legno, le pareti erano dipinte a colori forti con le pitture ad olio che avanzavano dalle barche pescherecce per proteggerle dalle intemperie, molto simili a quelle che avevano visto all'arrivare a Buenos Aires, nella Boca, dove erano stati qualche giorno a casa di parenti.

La famiglia ha adottato la dieta di carne, arrosto o bollita e pesce. Frutti tipici come pesca, fico e arancia.

Facevano 4 cibi al giorno.

- Il pranzo alle 12 ore con brodo, minestrone, carne, riso, fagioli, lenticchie.

- Due colazioni, una molto presto al mattino, e l'altra verso le 3, con caffè, latte, pane, burro, marmellata e il mate, una bevanda usata dai "gauchos" che è stata rapidamente acquisita dagli immigrati.

- Un pasto verso le 18 ore (cena) che era più frugale, con uova, pane.

Non mancava il formaggio e il prosciutto sulla loro tavola. I dolci erano soltanto per occasioni speciali come nozze, battesimo, Pasqua e Natale; lo stesso per il vino, usato soltanto nei giorni festivi o all'arrivo di un ospite.

Facendo riferimento al cibo, Gemma racconta.. *"la mamma e la zia si sono sorprese quando hanno visto che in Argentina mangiavano del grano turco e della zucca, perché noi a Ponza con quello*

*davamo da mangiare ai maiali!!*" (risate)... Ricorda anche ogni volta che andava dall'erbivendolo... *lo struzzino!!*... gli ridevano in faccia... quello che lei voleva era prezzemolo..., si arrabbiava però si faceva capire...

Dal 1935 al 1938 sono nati gli altri 3 figli di Agata Piro e Aniellantonio Feola: Ana Maria, Etero (il mio papà) e Leonardo Roberto.

I genitori non hanno assimilato lo spagnolo, continuarono a parlare nel proprio dialetto, ma hanno sempre cercato di farlo imparare ai propri figli, come un modo positivo di assimilarsi completamente alla terra che avevano scelto come patria di adozione.

I tre figli più piccoli sono andati a scuola, e hanno avuto la possibilità di imparare un mestiere.

Un semplice esempio del problema che hanno avuto con la lingua in Argentina è stato il nome consegnato a mio padre. Lui è stato chiamato Etero Feola.

Quando sono andati all'Ufficio Anagrafe locale a fare il registro di nascita, volevano chiamare il bambino Ettore, ma hanno pronunciato Etero, e così, per aver pronunciato in modo sbagliato, gli è stato assegnato quello strano nome.

I genitori avevano un proprio linguaggio, fatto da una miscela di italiano, dialetto e un poco di spagnolo e altri linguaggi che si ascoltavano tra i diversi immigrati.

Nel 1947 Aniello è stato preso da una gravissima malattia, il 5 marzo, con 59 anni è stato il suo decesso, lasciando vedova Agata, con tre figli minori di età, quelli nati in Argentina erano ancora ragazzi. Rita era già sposata; e in poco tempo anche Pasquale lo sarebbe stato.

Gemma ricorda che: *"come fratelli.. papà e lo zio Aniello, sono stati eccellenti!!!, sono stati molto compagni e amici!!"*

Quando Agata è rimasta da sola, (in una situazione più disperante che quella vissuta a Ponza), Silverio e Civita hanno dato il loro totale e disinteressato aiuto.. pensavano che non potevano lasciare i ragazzi senza padre, perché i 3 figli argentini erano ancora piccoli.

Aggiunge Gemma.. *"il mio papà non poteva lasciare da parte il ricordo del fratello, si sentiva responsabile dei nipoti.. è stato un padre per loro,... per me sono stati come i miei propri fratelli minori... ("per noi" — dice Lucia —).. La zia Agata sempre ci ha ringraziato per il sacrificio fatto, tanto da papà come da noi..."*

*".. papà per anni ha continuato a lavorare nella barca, e ogni mese dava ad Agata la sua parte della pesca, come se Aniello stesse ancora lavorando.."*

Giuseppe (chiamato a casa Pepe) ha incominciato a lavorare nella barca per aiutare Silverio, perché era già abbastanza grande per lavorare nella pesca. Ricevevano l'aiuto dei parecchi marinai impiegati. Con la decisione di vendere la barca Silverio parla con Agata. Dopo una riunione familiare Agata ha deciso di vendere la parte, e offrirono la barca a

Pepe. Lui ha comprato la parte che apparteneva a suo papà Silverio, e la parte che apparteneva alla zia Agata, ricevuta da Aniellantonio. Così sono stati d'accordo e la società da anni dei fratelli Feola era terminata.

In quel momento Etero e Leonardo, avevano 15-17 anni e incominciavano a lavorare per aiutare Agata.

Etero, come suo padre, ha preso lavoro anche al porto, però nelle navi rimorchiatrici dove ha lavorato per anni fino al giorno della pensione. Si è sposato il 20 gennaio 1966 con Blanca Aurelia Branca, la mia manna.

Mia madre ed io abitiamo a Ingeniero White, e anche se mio padre non è più tra noi, continuiamo con la tradizione di andare a ringraziare il Santo Silverio ogni anno quando esce in mare.

Lo zio Silverio è morto il 26 gennaio 1971 ad 88 anni. Anni prima avevamo perso Civita.

La nonna Agata è vissuta a Ingeniero White fino al 14 giugno 1990 insieme ai suoi figli: Ana (zitella) faceva la casalinga; e Leonardo (celibe) che era ferroviere.

Mio padre è morto a 68 anni nel 2005. Dei figli di Agata e Aniello, restano, a Ingeniero White: Leonardo di 70 anni; e a Bahia Blanca: Rita di 80 anni. Di Silverio e Civita, soltanto Lucia e Gemma.

Rapidamente, Gemma, quasi senza permettere di parlare a Lucia.. finisce la sua preziosa testimonianza piena d'emozione dicendo:

*“noi ogni anno andiamo in Italia, però per me, la mia patria è l'Argentina, dove io abito. Ponza, e l'Italia... le ho nella mia memoria, nei miei ricordi... Sai? non ti puoi dimenticare quello che si registra dentro di te... attraverso i tuoi occhi... nella tua testa...”*

Argentina – Bahia Blanca – Ingeniero White

Italia – Lazio - Ponza